

Citation style

Bedeschi, Giuseppe: Rezension über: Eugenio Di Rienzo, Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d’Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale, Rom: Società Editrice Dante Alighieri, 2016, in: Nuova Rivista Storica, 100 (2016), 3, S. 1108-1112, DOI: 10.15463/rec.394265903



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

alla causa nazionale – l'amore di patria e la percezione di sé come patriota – in una costante interazione con le suggestioni che provenivano dal romanzo e dal teatro. «Si desidera o no la ricomposizione dell'unità nazionale?» si legge in un articolo del '47 de «L'Italia», il giornale fiorentino di Montanelli, «Coi soli libri è impossibile ottenerla. Ci vogliono simboli, ci vogliono forme nelle quali quel sentimento che debbono provare tutti i cuori si esprima con linguaggio di fatto» («L'Italia», 4 settembre 1847, citato in Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia. Annali* 22. *Il Risorgimento*, a cura di Banti e Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 522).

Come già accennato, sono gli stessi patrioti – Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi, Massimo e Roberto D'Azeglio, Cesare Cantù, Lorenzo Valerio, per citarne solo alcuni – a scrivere i testi e a curare la regia del melodramma risorgimentale, con l'obbiettivo consapevole di conquistare il popolo alla causa nazionale attraverso dispositivi capaci di «muovere il core» all'odio per il dominatore straniero e all'amore per la patria. L'ideale illuminista di un uso politico del teatro, espresso da Diderot e Louis-Sébastien Mercier, trova qui una sua possibile applicazione, anche se in un contesto diverso e con finalità differenti. Non mancheranno ripensamenti da parte degli stessi esponenti del movimento patriottico, sia di parte democratica che moderata, alcuni dei quali, a rivoluzione conclusa, si esprimeranno con severità sulle “quarantottate” appena trascorse e insisteranno sulla necessità di condurre la lotta politica con mezzi più decisi. Quel che è certo, tuttavia, è che le modalità narrative ed espressive proprie dell'immaginazione melodrammatica non verranno abbandonate, ma continueranno a influenzare, in Italia, la cultura e la pratica politica postunitaria, spesso con notevole successo. E continuano ancora oggi, nota l'autrice, a influenzare e ad attraversare il panorama politico contemporaneo, rendendo spesso difficile un confronto pacato e una riflessione autentica intorno ai problemi politici.

LUCIA TAINO

EUGENIO DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma “Biblioteca di Nuova Rivista Storica” - Società Editrice Dante Alighieri, 2016, pp. 202.

Nelle lezioni tenute alla Sorbona nel 1950 su *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Federico Chabod affermò che il principale motivo che indusse Mussolini a iniziare la campagna d'Etiopia fu essenzialmente di tipo politico: cioè la potenza, la *grandeur* internazionale della Nazione, dell'Italia. Tra 1919 e 1922, Mussolini aveva mostrato una quasi assoluta indifferenza per i principi e per i programmi

di politica estera. Una volta però che fu giunto al potere, col passare del tempo, egli divenne sempre più sensibile all'influsso della supremazia dell'interesse nazionale predicata dal movimento nazionalista ma promossa anche dalla stessa Italia liberale (da Crispi a Sidney Sonnino). Mussolini - disse Chabod - «sempre più volse lo sguardo verso l'esterno, la mente rivolta alla potenza, al prestigio dell'Italia, il che faceva tutt'uno con la sua potenza e il suo prestigio personale. È la legge fatale delle dittature: il successo all'esterno destinato a compensare la perdita di libertà all'interno».

In un primo tempo, aggiungeva Chabod, la guerra d'Etiopia, sentita come un puro fatto coloniale, non fu popolare tra gli Italiani, ma lo divenne a causa di un grave errore inglese: l'intimidazione militare contro il nostro Paese esercitata in modo diretto nel Mediterraneo dalla flotta britannica (settembre 1935). L'opinione pubblica italiana mutò radicalmente il suo atteggiamento e credette che l'Italia fosse minacciata dal Regno Unito nelle sue legittime aspirazioni nell'antico *mare nostrum* latino. D'altra parte, nel 1940, lo stesso Chabod, in un contributo pubblicato sul *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, si uniformò a questo comune sentire, con un occhio ancora rivolto alla conquista dell'Abissinia. Nell'articolo *Mediterraneo*, l'allievo di Gioacchino Volpe scriveva che «se fino al 1861 il problema dell'equilibrio italiano costituiva una parte essenziale dell'equilibrio mediterraneo, l'Italia unita non solo ha cessato di essere semplice oggetto di storia, ma è divenuta, essa stessa, soggetto attivo; da terreno di battaglia di si è trasformata in contendente, protagonista delle vicende politiche europee, e, in ispecie, mediterranee».

Con la nascita del nuovo Stato nazionale, continuava Chabod, «le Grandi Potenze mediterranee tradizionali perdevano così quello che era stato il loro principale campo di manovra per più di tre secoli e si trovavano invece al fianco un nuovo rivale». Parole queste che parevano riecheggiare, quasi a lettera, quelle vergate da Dino Grandi nella corrispondenza indirizzata a Ciano, il 6 novembre 1936, dove l'ambasciatore presso la Corte di San Giacomo rivelava al Ministro degli Esteri italiano che «l'Inghilterra si era ormai resa perfettamente conto che l'Impero Italiano d'Etiopia è l'Impero Italiano sul Mediterraneo».

Al nodo storico-politico dell'ultima guerra coloniale europea e in particolare alle ricadute internazionali della crisi etiopica Eugenio Di Rienzo ha dedicato la sua ultima ricerca storiografica: *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*. L'Autore ha attinto documenti inediti, ha estratto nuove informazioni dagli archivi diplomatici internazionali e ne ha ricavato un quadro assai più ricco e articolato di quello che avevamo fino ad oggi. Il lavoro di Di Rienzo, che appare in non casuale coincidenza con l'ottantottesimo anniversario dell'avventura italiana

nel Corno d'Africa, fa nuova luce in una prospettiva autenticamente generale sulla crisi internazionale del 1935-1936.

In quel biennio l'aggressione italiana all'Impero etiopico, che scontava drammaticamente la sua mancata modernizzazione istituzionale, economica e sociale, provocò, infatti, una delle più gravi congiunture internazionali del primo dopoguerra e finì per provocare lo scoppio del secondo conflitto mondiale. L'ultima conquista coloniale in Africa ebbe enormi ripercussioni sulle relazioni internazionali, ponendo fine all'intesa italo-franco-britannica di Stresa (aprile 1935) che, insieme al Patto franco-russo e all'accordo ratificato da Unione Sovietica e Cecoslovacchia, nel maggio seguente, puntava a garantire Austria e Europa centro-orientale dalle minacce del revanscismo hitleriano.

Nel momento in cui le truppe comandate dal maresciallo Emilio De Bono varcarono il confine del regno di Hailé Selassié, il governo britannico si sentì obbligato a sostenere la Società delle Nazioni, nonostante il timore che le sanzioni votate dalla Lega potessero portare alla guerra con il regime fascista. La concentrazione della *Royal Navy* nel Mar Mediterraneo allontanò Mussolini dal campo occidentale e pose il governo francese dinanzi a questo dilemma: sostenere il suo *partner* militare, l'Italia, oppure il più suo importante alleato potenziale, la Gran Bretagna? Il nostro Paese si avvicinò alla Germania nazista per porre fine al suo isolamento diplomatico e ottenere materie prime sottoposte a embargo: anche se Hitler continuò a considerare l'amicizia del Duce come un'arma a doppio taglio. La mancata adesione degli Stati Uniti alle ritorsioni contro l'Italia accrebbe la diffidenza e l'ostilità tra il mondo politico britannico e l'amministrazione Roosevelt che s'incolparono reciprocamente per il fallimento delle sanzioni petrolifere e per il crollo della sistema di «sicurezza collettiva». La crisi internazionale, determinata dalla Guerra d'Etiopia, creò analoghi problemi anche alle Nazioni del *Commonwealth*, agli Stati della Piccola Intesa, alle minori e medie Potenze americane e asiatiche, ai Paesi europei restati neutrali durante la Grande Guerra, al Giappone, all'Unione Sovietica e ostacolò il progetto di una difesa comune contro l'espansionismo fascista dando slancio alle ambizioni delle Potenze revisioniste.

La Guerra d'Etiopia apparve a un testimone d'eccezione, come Franklin Delano Roosevelt, molto prima del tuono dei cannoni del settembre 1939, il fattore decisivo che avrebbe portato ineluttabilmente a una nuova collisione globale. Già il 21 dicembre 1935, il Presidente degli Stati Uniti aveva rivelato all'ambasciatore italiano a Washington, Augusto Rosso, di «nutrire serie apprensioni per la possibilità di conflitto europeo provocato dalla gara di armamenti innescata dal conflitto etiopico». Pur condividendo in larga misura le obiezioni di Rosso, secondo cui «non era certamente da imputarsi all'Italia ma piuttosto

all'Inghilterra se una questione puramente coloniale si era trasformata in crisi europea nonostante gli sforzi del governo di Roma di risolvere i suoi problemi di sicurezza e di espansione col minimo disturbo possibile della situazione mondiale», Roosevelt restava fermo in questo convincimento.

Il premier statunitense faceva osservare al suo interlocutore che «comunque» la questione etiopica, pur essendo priva di una «particolare importanza per se stessa», aveva creato «un'atmosfera così carica di elettricità e tanto gravida di pericoli di esplosione», da porre i presupposti di un conflitto generale che poteva estendersi dal Mediterraneo ai Balcani, dal Baltico all'Ucraina, dal Caucaso all'Estremo Oriente, nel quale, di necessità, si sarebbe trovata coinvolta anche l'America. Era una previsione tanto lungimirante, da poter apparire addirittura avventata in quel momento, ma che pure rispecchiava, secondo Rosso, «lo stato d'animo prevalente del Dipartimento di Stato e degli ambienti politici statunitensi» connotato dalla scarsa fiducia per le reali capacità di Francia, Inghilterra, Russia, troppo deboli sul piano militare, troppo disorientate su quello politico, soprattutto troppe divise da antichi rancori e da nuovi sospetti, di far fronte alle minacce provenienti da Berlino e Tokio.

Proprio analizzando il significato di questo da questo vaticinio, che metteva impietosamente in luce il declino materiale e morale del Vecchio continente, l'autore de *Il «Gioco degli Imperi»* getta nuova luce sul significato della congiuntura internazionale alla quale l'impresa bellica italiana nel Corno d'Africa diede avvio e che non rappresentò soltanto la legittima risposta della comunità internazionale contro le provinciali e arroganti smanie di *grandeur* di Vittorio Emanuele III e del «figlio del fabbro di Predappio». Secondo l'analisi di Di Rienzo, la crisi etiopica fu invece il momento di confronto che contrappose tra di loro antichi Imperi (quello britannico e quello nipponico), vecchie e nuove, grandi e meno grandi, Potenze imperialistiche (Francia, Italia, Germania, Russia, Stati Uniti). Tutti impegnati, non a sostenere o a far cadere la traballante corona del Negus ma a tessere nuove alleanze e a dissolvere passate intese per acquisire o preservare posizioni di forza da cui affrontare il futuro titanico scontro per il dominio globale.

Il «Gioco degli Imperi», che si sviluppò tra ottobre 1935 e luglio 1936 non vide, infatti, la coesa e infrangibile «confraternita dei giusti» contrapporsi frontalmente alla malvagità dello «Stato canaglia» fascista. Questa versione aggiornata del «Grande Gioco» prefigurò piuttosto il «labirinto delle alleanze» della seconda guerra mondiale, dove, come nelle «Guerres des coalitions» dei secoli passati, gli associati dell'Asse, la Russia comunista, le Potenze occidentali alternarono la lotta contro il nemico comune alla difesa e al potenziamento dei propri assetti geo-strategici a danno spesso dei loro *junior partners*, nel più pieno

ossequio, come nel 1943 ebbe a costatare Benedetto Croce, all'eterno dogma dell'«utile politico».

La «guerra bianca» tra Italia e Regno Unito, come la definì nel 1937 Dino Grandi, che accompagnò nel retrobottega diplomatico e nelle aule della Società delle Nazioni, le battaglie, i massacri gratuiti, gli orrori ingiustificati e ingiustificabili della campagna d'Abissinia e poi la spietata repressione della guerriglia etiopica, dove alla ferocia dei resistenti si contrappose la brutalità delle forze di occupazione, non ebbe, sostiene ancora Di Rienzo, come unico responsabile Mussolini. Essa fu provocata anche dalla miope scelta politica, fatta da Anthony Eden e da parte della classe dirigente inglese, di arrestare durante la crisi etiopica l'ineluttabile declino del *British Empire* in ogni modo, con tutti i mezzi e anche a scapito della «sicurezza collettiva» europea.

Direi che dalla ricostruzione di Di Rienzo si ricava, però, anche un'indicazione storica di carattere più generale: che lo strumento delle sanzioni impiegato per punire una Nazione responsabile di aver violato le regole del diritto internazionale si è spesso dimostrato un'arma spuntata e controproducente. Tale misura si è rivelata poco utile, nel lontano, nel recente passato e nel presente, per ridurre a ragione non solo una grande Potenza (oggi la Federazione Russa) ma anche una media Potenza (ieri l'Italia fascista), provvista di un importante apparato militare e fortemente inserita per i suoi rapporti economici, diplomatici, strategici nel contesto geopolitico globale.

GIUSEPPE BEDESCHI

* * *

Erano seguitissime le lezioni di Storia contemporanea del professor Renato Mori presso la Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza. Alla fine degli anni Sessanta la Storia contemporanea era stata da poco considerata disciplina scientifica da insegnare nelle Università (i rischi di trasformarla in propaganda politica erano stati ritenuti molto alti e, a giudicare dal seguito, non senza ragione); in precedenza la Storia del Risorgimento - dai limiti cronologici elasticamente estensibili - ne esercitava una funzione supplente. Ma con l'apparire formale dei corsi di Storia contemporanea e di quelli collaterali di Storia dei partiti e movimenti politici (tenuti a Lettere da Renzo De Felice, a Scienze Politiche da Carlo Vallauri) quelli di Risorgimento andarono perdendo interesse. La forte politicizzazione della popolazione studentesca universitaria contribuiva agevolmente a riempire le aule dei corsi di Contemporanea. I corsi di Renato Mori non rispondevano alle aspettative di forsennata ideologizzazione ma questo docente non ne subiva le conseguenti, gravi aggressioni che colpivano invece De Felice.